



Il poliziotto «suicida per mafia»

Delegato di Pubblica Sicurezza a Marineo aveva scoperto il malaffare ma non fu creduto. Si tolse la vita nel febbraio 1889. La vedova denunciò con sobria fermezza la vicenda che riguardava il marito chiedendo a Crispi di «fare giustizia»

DINO PATERNOSTRO

«Quando un funzionario pubblico, dopo 40 anni d'intemerato servizio, pone termine in modo violento, malgrado i legami santi della famiglia, ai propri giorni - e ciò per motivi dipendenti dal suo ufficio - conviene ammettere che cause ben gravi abbiano potuto spingerlo a siffatto eccesso...», scrisse nel 1889 Giovannina Cirillo al ministro dell'Interno Francesco Crispi. Il funzionario pubblico, a cui faceva riferimento la donna nel suo ricorso, era suo marito, il cavaliere Stanislas Rampolla Del Tindaro, delegato di Pubblica Sicurezza, che qualche settimana prima (intorno al 23 febbraio 1889) si era tolto inaspettatamente la vita. Un 'suicidio per mafia' di 120 anni fa, che la vedova denunciò con sobria fermezza, chiedendo a Crispi di fare giustizia. Il funzionario di polizia, infatti, aveva rinunciato alla vita, dopo un durissimo scontro con la mafia di Marineo, che si era concluso con l'umiliazione del suo trasferimento e il trionfo del notaio Filippo Calderone, sindaco del paese e capo della cosca mafiosa locale.

Due anni prima - nel 1887 - era stato il questore di Palermo Taglieri a trasferirlo da Carini a Marineo, perché «la mafia di quel difficile comune, per lungo tempo sopita, tentava di levare nuovamente il capo». Il cavalier Rampolla, allora, aveva alle spalle 35 anni di servizio nella polizia ed un passato di combattente nelle rivoluzioni del 1848 e del 1860. A Marineo aveva trovato un memorandum del precedente delegato, Gaetano Pepi, che accusava il notaio Filippo Calderone, da otto anni sindaco del paese, di esercitare la propria autorità per proteggere i malviventi. Dopo appena due mesi il delegato di P.S., in perfetta sintonia col comandante dei carabinieri Giuseppe Attardi, poté confermare al questore Taglieri queste accuse. E cioè che il notaio Calderone usava le 27 guardie campestri per danneggiare i suoi avversari politici. Che le guardie municipali da lui reclutate, erano dei delinquenti comuni, sottoposti in passato a misure di polizia per estorsione, furti e persino omicidi, e colpevoli adesso di vessazioni e prepotenze a danno dei commercianti. Che il car-

cere era in mano agli uomini del sindaco, i quali consentivano ai detenuti di passeggiare tranquillamente per il paese.

In sostanza, il sindaco Calderone proteggeva criminali in cambio di quel sostegno elettorale, che gli consentiva di mettere le mani sul municipio, lucrare con la sua attività professionale e proccacciare clienti ai figli Innocenzo e Camillo, avvocati a Palermo. Alcuni suoi assessori, come Giobatta Cangialosi e Pietro Mordagà, non erano da meno del sindaco nella gestione spregiudicata ed illegale del potere. Per non parlare dei consiglieri comunali, tutti analfabeti o semi-analfabeti, che gli tenevano il sacco, e dei pretori Galluzzo e Ferrante, che, insieme al Regio Procuratore di Palermo Nicolai, gli davano appoggio. In questo contesto, il tesoriere comunale Carmelo Pecoraro era cognato dell'assessore Cangialosi; il commesso telegrafico, che alloggiava gratuitamente nei locali comunali, era cognato del genero del sindaco e cugino del consigliere Pernice; l'addetto al trasporto della corrispondenza, Onofrio Romeo, era zio dei consiglieri Pernice e Calderone; e il fratello sacerdote, Ciro Romeo, era maestro elementare; il registro della popolazione era gestito da Vincenzo Marino, cognato del consigliere Scarpulla e cugino dell'assessore Calderone; un panettiere, tale Ciro Bivona, cugino dei consiglieri Sanfilippo e Pernice e compare del sindaco, era diventato capo della polizia urbana.

Il contesto ambientale e i reati contestati al Calderone avrebbero dovuto comportare la sua immediata destituzione da sindaco. Il Prefetto, però, non solo non intervenne, ma, da lì a poco, così come aveva fatto con i precedenti delegati, trasferì ad altra sede (prima Castronovo, poi Castelbuono) anche il cavalier Rampolla, che qualche giorno dopo, per la vergogna, si suicidò.

Il memoriale della vedova ebbe l'effetto di trascinare in tribunale il sindaco e i suoi complici, ma il processo si concluse con la loro assoluzione. Secondo i giudici, infatti, a Marineo la mafia non esisteva, il cavalier Rampolla era solo un vecchio pazzo e donna Giovannina una povera vedova accecata dal dolore.



Nella foto centrale il frontespizio del ricorso a Crispi della vedova del cavaliere Rampolla. In alto una vecchia immagine di una manifestazione del movimento del fascio contadino di Marineo, l'allora ministro dell'Interno, Francesco Crispi, ed un veduto di fine '800 di Marineo. Il funzionario pubblico, a cui faceva riferimento Giovannina Cirillo nel suo ricorso, era suo marito, il cavaliere Stanislas Rampolla Del Tindaro, funzionario di polizia, che intorno al 23 febbraio 1889 si era tolto la vita

DONNA GIOVANNINA

(d.p.) Il cavalier Rampolla aveva chiesto la rimozione del notaio Calderone, ma l'11 febbraio 1889, con decreto del prefetto, questi venne confermato sindaco. «A tale inaspettata nomina - scrisse la vedova del delegato di polizia - ecco numerosa truppa d'ammoniti, sorvegliati e ladri di piazza, capitanati dal Consigliere Provinciale, portante personalmente il decreto dato dal Calenda, a festeggiare ed a solennizzare quel trionfo, con banda musicale e con la bandiera del loro sodalizio; ecco a strombazzare per tutta la giornata lo schiaffo morale dato alla P.S., a vergogna d'ogni sentimento d'onestà e di rettitudine!! Dopo due giorni da questo meschinissimo trionfo, eccovi il Comm. Calenda a proporre il tramutamento a Castronovo dell'Egregio Delegato cavalier Rampolla! (Per come il Calderone si vantò di predire)». «Eccellenza! - concluse donna Giovannina, chiedendo a Crispi di fare giustizia - È a voi noto come due giorni dopo tale trasloco, cambiato in quello di Castelbuono, il Cav. Rampolla, vanamente atteso per 10 giorni un mese di congedo dal Prefetto, si tolse miseramente la vita per sfuggire a quanto di più sozzo non aveva rilevato in 69 anni di età, ed in 40 anni di servizio». Una donna coraggiosa e decisa donna Giovannina Cirillo, vedova Rampolla. Una protagonista ante litteram della resistenza alla mafia, insieme ad altre donne che, in epoche diverse, si sono battute per chiedere giustizia. La più nota resta ancora oggi Francesca Serio, madre di Salvatore Carnevale, il sindacalista di Sciarra assassinato il 16 maggio 1955. Francesca denunciò in tribunale gli assassini del figlio, sostenuta dall'avvocato di parte civile Sandro Pertini, indimenticabile Presidente della Repubblica degli anni '80. Un'altra donna coraggiosa è stata, più recentemente, Felicia Bartolotta, mamma di Peppino Impastato, il giovane di sinistra assassinato nel 1978 dalla mafia di Cinisi, capeggiata da 'don' Tano Badalamenti. Felicia, insieme agli amici del figlio e al Centro 'Impastato', per anni si è dovuta battere per smascherare il 'depistaggio' di Stato. Grazie al loro impegno, don Tano è stato condannato all'ergastolo, e la figura di Peppino, col film 'I cento passi', ha fatto commuovere l'Italia.



IL CORSO PRINCIPALE DI MARINEO

Le violente lotte per il potere municipale

Il caso. Nell'Ottocento, a Marineo, si registrò una violenta faida paesana con decine di vittime tra cui l'arciprete

A Marineo, le violente lotte per il potere municipale, sfociate spesso in fatti di sangue, furono una tragica costante per tutto l'Ottocento. Infatti, quarant'anni prima di Giovannina Cirillo, vedova Rampolla, «altre vedove supplicavano il Ministro dell'Interno di por termine allo scontro spettacolo dei colpevoli dell'assassinio dei loro consorti a passeggio per il paese», ha scritto Giovanna Fiume, docente di storia moderna all'Università di Palermo, nell'introduzione al libro «Suicidio per mafia» (La Luna, Palermo, 1996). Era accaduto che, nell'incandescente clima di lotta politica della rivoluzione del 1848-49, gli esponenti del vecchio regime borbonico, scalzati dal municipio dalla nuova élite rivoluzionaria, entrarono armati in paese, trucidando i componenti delle 'famiglie vincenti'. Era il 26 settembre 1848 e - come avrebbe poi scritto il colonnello Scordato al Ministro

dell'Interno, in un rapporto del 30 settembre - uno dopo l'altro, furono assassinati Giovanni D'Angelo, presidente del Consiglio Civico, Gaetano Fiducia, cancelliere comunale, il cognato Pietro Di Piazza, Andrea Fiducia, presidente del Municipio, Ciro Mastrotauro, guardia nazionale, e Ciro Arnone, capo mastro del comune. Restaurata l'autorità borbonica, piuttosto che essere puniti, gli autori della strage vennero elevati al rango di difensori della Corona, contro i propositi rivoluzionari del consiglio civico. E a nulla valsero le accorate richieste delle mogli delle vittime, affinché fosse applicata la legge, data soddisfazione alle vedove «ed un rigoroso esempio ai malfattori». Ma, appena 11 anni prima, nel luglio 1837, Marineo era stata insanguinata da un'altra strage. In seguito ad un'epidemia di colera, scoppiò una sommossa popolare, alimentata dalla fame e dalla mi-

seria. Il popolo si convinse che a spargere il morbo erano state le famiglie benestanti, scatenando una vera e propria 'caccia all'untore'. Approfittando dei disordini sociali di quei giorni, il «partito perdente» rispose con una feroce vendetta alle elezioni, che avevano portato al potere i suoi avversari politici. In soli tre giorni - il 14, il 15 e il 16 luglio 1837 - furono uccisi ben 33 tra «le persone più distinte del paese», tra cui il sindaco, un giudice e l'arciprete del paese, don Ignazio Valenti, come scrisse nel rapporto del 27 settembre 1838 il Procuratore Generale del Re, Filippo Craxi. E questa 'faida paesana' tra i gruppi che detengono il potere e quelli che lo contendono, che politicizza in modo abnorme e degenerato la vita pubblica di Marineo, riuscì a coinvolgere anche le donne. «Persino le alunne della scuola inscenano, nel maggio del 1890, una manifestazione elet-

torale, ed in corteo - nonostante le escandescenze della maestra Stella Barterotti - raggiungono Piazza del Popolo gridando 'Abbaso Calderone! Abbaso i ladri! Viva il cavaliere Patti!', ha scritto ancora Giovanna Fiume. E, purtroppo, in una certa fase, più che gli ideali socialisti, a guidare il Fascio di Marineo furono i 'calderoniani' (i figli del notaio, Innocenzo e Camillo, e il sacerdote Ciro Romeo), il cui unico obiettivo era quello di contrapporsi duramente al sindaco Michelangelo Triolo. E, ancora una volta, la contrapposizione tra 'partiti municipali' sfociò nella strage del 3 gennaio 1894. Qualcuno (un testimone oculare, Vincenzo Quartuccio, anni dopo parlò di guardie campestri) sparò dei colpi tra la folla e l'esercito regio rispose al fuoco, uccidendo 18 persone e ferendone gravemente altre.